VOL. 7, N. 4 | LUGLIO_AGOSTO 2016

orizzonte Cina

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

A cinquant'anni dalla Rivoluzione culturale

Il crescente dinamismo delle comunità cinesi in Italia si esprime anche sul versante filantropico e del volontariato: negli ultimi mesi le diverse associazioni imprenditoriali cinesi di molte città italiane hanno raccolto quasi 200.000 euro per soccorrere le vittime del terremoto che ha colpito l'Italia centrale.

Non è un paese per ribelli | *Daniele Brigadoi Cologna*

La generazione delle guardie rosse al potere | *Patricia Thornton*

La Rivoluzione culturale e la Cina contemporanea | Gao Mobo

Testimonianze
La Rivoluzione culturale e le nuove generazioni | Gabriele Battaglia

Europa&Cina
Il maoismo e l'Europa: ieri e oggi | Nicola Casarini

Cinesitaliani
Dai cinesi "in rivolta" di Sesto Fiorentino ai cinesi "in soccorso" dei terremotati di Amatrice. Tappe di un dialogo difficile ma necessario | *Daniele Brigadoi Cologna*

Recensione
Alessandra Lavagnino e Bettina Mottura, Cina e modernità. Cultura e istituzioni dalle Guerre dell'oppio a oggi | Giuseppe Gabusi

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

IAI Istituto Affari Internazionali

twai Torino World Affairs Institute

Rivista bimestrale di politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

orizzonteCina
VOL. 7, N. 4 | LUGLIO_AGOSTO 2016

DIRETTORE RESPONSABILE
Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE
Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE
Simone Dossi (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai
Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai
Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai
Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Enrico Fardella, Peking University e T.wai
Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai
Emma Lupano, Università degli Studi di Milano
Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai
Flora Sapio, Australian National University e T.wai

AUTORI
Gabriele Battaglia, direttore, *China Files*; corrispondente in Cina, Radio popolare
Daniele Brigadoi Cologna, ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; Research Fellow T.wai; socio fondatore dell'agenzia di ricerca e intervento Codici
Nicola Casarini, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; responsabile del programma di ricerca "Changing World Politics", T.wai
Gao Mobo, Professor of Chinese Language, University of Adelaide; Director, Confucius Institute, University of Adelaide
Gianluigi Negro, ricercatore post-doc, Facoltà di Scienze della comunicazione, Università della Svizzera Italiana; Assistant editor, China Media Observatory, USI
Patricia Thornton, Associate Professor of Chinese politics, Merton College, University of Oxford

GLI ISTITUTI
Ente senza scopo di lucro, l'Istituto Affari Internazionali (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: The International Spectator e Affarinternazionali.
Costituito nel 2009, il Torino World Affairs Institute (T.wai) conduce attività di ricerca, policy analysis, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica il trimestrale RISE Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico, e Human Security.

In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, la Redazione accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese coerenti con l'approccio multi-disciplinare della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@iai.it

Non è un paese per ribelli

di Daniele Brigadoi Cologna

Nelle contemporanee riletture della Rivoluzione culturale si tende a sottolineare (soprattutto fuori dalla Cina, per la verità) come, malgrado il furore della violenza ideologica e la insensata brutalità di alcuni suoi colpi di coda, essa avesse fornito a molti giovani una rara e in gran parte genuina occasione di partecipazione e di protagonismo politico, finanche di vera e propria autodeterminazione. La cosiddetta letteratura "delle ferite" o "delle cicatrici" alla fine degli anni Settanta si è ampiamente occupata del progressivo disincanto e della forte alienazione sociale vissuta dagli stessi giovani nel periodo successivo alla fase culminante della Rivoluzione culturale, come pure della sofferenza e del dolore di chi ne era stato vittima, con esiti spesso permanenti, e dell'incessante succedersi di campagne di denuncia e delle estenuanti sessioni di lotta. Quali ulteriori effetti di lungo periodo sulla società cinese contemporanea è possibile attribuire al decennio fatale 1966-1976, a cinquant'anni dal suo inizio?

Una dimensione fondamentale, peraltro esplorata con grande acume e rigore metodologico dagli studiosi che hanno contribuito a questo numero di *OrizzonteCina*, è quella dell'impatto di alcune vicende tuttora in parte irrisolte che hanno allora coinvolto futuri membri di spicco del Pcc nelle dinamiche di potere interne al Partito stesso. Ma una riflessione altrettanto opportuna investe l'esplorazione di alcune peculiarità della realtà cinese contemporanea intesa come *Lebenswelt*, lo specifico "mondo di vita" in cui si esplica l'esperienza dell'essere cinesi in Cina oggi. Da questo punto di vista, è possibile considerare la Rivoluzione culturale come la penultima di una lunga serie di sperimentazioni politiche volte a determinare una modernità cinese, di cui sono stati protagonisti tanto i movimenti di massa quanto le diverse *élite* succedutesi nel corso del Novecento. L'ultima di queste rifondazioni paradigmatiche, quella che negli anni Ottanta del secolo scorso getterà le fondamenta del nuovo corso post-maoista, istituirà gradualmente una forma di capitalismo di Stato pragmatico e spregiudicato, in grado di aprirsi a relazioni inusitate con le principali istituzioni finanziarie mondiali e di condurre il paese a un livello di influenza economica e politica globale senza precedenti. La rivendicazione di un socialismo *con caratteristiche cinesi* esprime la necessità del Pcc di rifondare la propria legittimità politica, gravemente compromessa negli anni successivi alla Rivoluzione culturale[1], riaffermando il proprio prometeico ruolo di latore della "Cina nuova", garantendo alla nazione cinese quel ripristino di sovranità, potenza e ricchezza che era già il sogno dei riformatori nazionali ai tempi dell'ultimo Impero. Questa operazione di ingegneria ideologica e sociale ha di fatto costruito un paese nuovo, in parte radendo (letteralmente) al suolo quello vecchio, appropriandosi del disincanto e dell'alienazione diffusi nel crepuscolo maoista per farne i complici di una radicale ridefinizione dell'idea stessa di modernità cinese.

Le diverse dimensioni in cui si articola questo processo di reinvenzione politica e sociale, se si possono considerare costitutive della Cina post-Rivoluzione culturale, suggeriscono però anche inquietanti consonanze con le tensioni contemporanee a livello globale. Ciò vale soprattutto per il divario sempre maggiore tra la spropositata capacità di dare forma al mondo espressa da minoranze egemoni sempre più potenti, ma non necessariamente più consapevoli, e quella di moltitudini di lavoratori/consumatori le cui franchigie appaiono sempre più irrilevanti e svuotate di significato. La prima e forse più importante di queste dimensioni riguarda la manipolazione del passato, non solo in termini di monopolio della riscrittura della storia da parte del potere, ma della sua insistita e spregiudicata riduzione a strumento ideologico. Forse senza l'esperienza della Rivoluzione culturale, e della facilità con cui allora si calavano strumentalmente nel presente, senza alcuna remora

[1] Sui passaggi-chiave di questa transizione cfr. Tony Saich, *Governance and Politics of China* (4 ed., Basingstoke e New York: Palgrave Macmillan, 2015); Richard McGregor, *The Party. The Secret World of China's Communist Rulers* (New York: Harper Collins, 2010).

storica o filologica, personaggi e idee del passato – di cui gli esempi più noti sono la campagna contro i "quattro vecchiumi" o quella che spingeva a criticare "Confucio e Lin Biao" – non avremmo assistito alle spregiudicate operazioni di invenzione della tradizione o di amnesia selettiva tipiche di questi ultimi trent'anni. Gli esempi sono molteplici: la retrodatazione (di ben duemila anni!) delle origini della civiltà "cinese" rispetto agli unici reperti archeologici esistenti che possano testimoniare senza ambiguità lo sviluppo della scrittura cinese; la "riscoperta dei valori confuciani"; l'espunzione dai libri di testo delle scuole medie e superiori di interi capitoli di storia patria (compresa la stessa Rivoluzione culturale, ridotta spesso a poche righe o al massimo a qualche criptico paragrafo) o la loro completa riscrittura secondo il nuovo canone dell'educazione patriottica, con un'enfasi sulla rivoluzione come lotta anti-imperialista e nazionale piuttosto che come lotta di classe con vocazione internazionalista.

La pervasività di queste operazioni, come del resto di tutte le manipolazioni metalinguistiche operate dal potere in Cina, perfino nelle aree più remote del paese, non manca mai di stupire l'osservatore. Nessun luogo, nessuna traccia storica, nessuna tradizione locale è ormai immune da questa costante reinterpretazione guidata del passato: dalle scelte operate nel restauro di templi, pagode o stele a quelle che guidano l'istituzione (o la chiusura) di musei che commemorano eventi e personaggi reali o immaginari. Come sfuggire all'effetto "Disneyland" di alcune di queste operazioni, come per esempio la rivisitazione spettacolare della presunta tomba di Yu il Grande nei pressi di Shaoxing, o la ricostruzione *ex-nihilo* della cerchia di mura di Qufu, il luogo natale di Confucio? Già Simon Leys[2] si era accorto che l'iconoclastia delle Guardie rosse era solo un sintomo di qualcosa di più radicato che l'anelito di modernità del Novecento cinese non aveva fatto che accentuare e portare al parossismo, ovvero il valore supremo attribuito dalla tradizione letteraria e artistica cinese alla parola (scritta) rispetto all'oggetto materiale che essa evoca. Ma senza la radicalità con cui intere generazioni di cinesi – *in primis* quella oggi al potere in seno al Pcc – hanno dato concreta attuazione allo slogan "distruggere il vecchio mondo per costruire il mondo nuovo" (*dasui jiushijie, chuangli xinshijie*, 打碎旧世界，创立新世界)[3] – probabilmente non si sarebbe assistito, in particolare a partire dagli anni Novanta, alla generale indifferenza della popolazione cinese[4] di fronte alla sistematica distruzione del retaggio storico materiale delle città cinesi sopravvissuto a un secolo di rivolte, guerre e rivoluzioni e risparmiato dagli approcci "brutalisti" d'ispirazione sovietica dell'epoca maoista.

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, il governo cinese sposerà integralmente il modello di rinnovamento urbano introdotto a Singapore proprio negli anni della Rivoluzione culturale, con logiche di disegno e di implementazione spietatamente *top-down*. Quello che renderà così seducente agli occhi della *leadership* politica cinese (in particolare sotto la guida di Jiang Zemin) il modello imposto dall'autocratico *dominus* di Singapore, Lee Kwan

In occasione del recente vertice del G20 (4-5 settembre 2016), il centro della città di Hangzhou è stato evacuato e le aree paesaggistiche trasformate in un'asettica cartolina a uso dei "potenti della terra". Questa concezione dello spazio urbano, inteso come ribalta del potere sottratta all'iniziativa dei cittadini, è eredità della Rivoluzione culturale. (Immagine: governo cinese)

Yew, sarà proprio il fatto che in tale fatale precedente, all'insegna del *rimuovere*, *distruggere*, *rimpiazzare*, "per una volta, i politici hanno immaginato e realizzato una *soluzione*, una soluzione incurante degli emendamenti degli architetti e delle loro aspettative di imminente fallimento. La *tabula rasa* di Singapore è diventata un immenso complesso metabolico, un parco giochi del governo"[5]. Agli occhi dei *leader* del Pcc che in quegli anni sentono che la Cina potrà davvero, finalmente, proiettarsi verso la propria agognata modernità, è questa enfasi sulla *guida politica dei processi di ridefinizione dello spazio e del territorio* a costituire il fattore-chiave. Contrariamente ai molti luoghi comuni sulla "occidentalizzazione" della Cina, il nuovo volto del paese è interamente e scientemente ispirato a una versione totalmente asiatica della modernità, del rapporto stesso tra modernità e passato.

È questa dunque la seconda dimensione rilevante del retaggio post-Rivoluzione culturale: la completa e quasi inconsapevole adesione all'idea che lo spazio di vita d'elezione della modernità – la città – sia innanzitutto la ribalta del potere e il luogo della rappresentazione dell'anelito collettivo a una nuova identità nazionale, la cui costruzione è però sostanzialmente sottratta all'iniziativa dei cittadini. Questi ultimi sono coinvolti solo come spettatori o, al massimo, come entusiasti sostenitori organizzati di processi innescati dall'alto, mentre i processi che nascono spontaneamente dal basso sono sempre radicalmente delegittimati. Gli ultimi anni hanno offerto esempi emblematici dell'*imprinting* sociale generato da questo tipo di visione politica della città. Pechino durante le Olimpiadi del 2008, oppure durante la grande parata militare per la commemorazione della vittoria nella guerra contro il Giappone nel 2015, sono casi ben noti. Ma l'esempio più recente e forse più eclatante, l'evacuazione di tre milioni di persone dal centro città di Hangzhou in occasione del G20 e la trasformazione delle aree paesaggistiche della città in una asettica cartolina a uso e consumo dei partecipanti al "summit dei potenti della terra" – una forma di liturgia politica tipica della contemporaneità che esclude in modo radicale qualsivoglia partecipazione politica dei cittadini – ha generato ben poca discussione in Cina e all'estero. Ordinaria amministrazione, in un paese in cui l'assuefazione all'autoritarismo, la delegittimazione e il contrasto sistematici della società civile da parte delle istituzioni, preoccupate innanzitutto di garantire stabilità e sicurezza, sono ormai divenute una sorta di abito sociale che nessuno può più permettersi di dismettere?

[2] Pseudonimo del sinologo belga Pierre Ryckmans, cfr. "L'atteggiamento dei cinesi nei confronti del passato" in Simon Leys, *L'humeur, l'honneur, l'horreur. Essais sur la culture et la politique chinoises* (Paris: Laffont, 1991); trad. it. *L'umore, l'onore, l'orrore. Saggi sulla cultura e la politica cinese* (Roma: Irradiazioni, 2004), 13-41.

[3] Cfr. la riproduzione del relativo manifesto pubblicato nel 1966 in *The Oxford Illustrated History of Modern China*, a cura di Jeffrey N. Wasserstrom (Oxford: Oxford University Press, 2016), 10.

[3] Sono ben note le grida di dolore di isolati intellettuali e artisti cinesi, le resistenze di alcuni gruppi di residenti (soprattutto a Pechino), la tenace ostinazione a non evacuare le proprie case degli abitanti delle cosiddette "case chiodo", vicende ampiamente pubblicizzate dai media occidentali e nei saggi di carattere divulgativo sulla Cina post-maoista. Ma non sempre ci si rende conto che si tratta di mero "pulviscolo mediatico": in Cina la resistenza autorevole, diffusa e organizzata a questi processi è sempre stata praticamente inesistente o del tutto irrilevante.

[3] Rem Koolhaas, *Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potempkin… o trent'anni di tabula rasa* (Macerata: Quodlibet, 2010), 65.

Forse la più dolorosa e fatale conseguenza di lungo periodo della Rivoluzione culturale è proprio il modo in cui ha inquinato *per generazioni* il concetto stesso di critica[6]. Se nella Cina di oggi ogni istanza che sia proposta dal basso finisce sempre per essere rappresentata con – e spesso ad assumere concretamente – i tratti della rivolta scomposta e violenta, è perché manca qualsiasi spazio per un'educazione alla critica, alla legittimazione e all'espressione del dissenso, alla discussione civica e civile, che non sia quello ammaestrato e irreggimentato dei "canali ufficiali", della "democrazia interna al Partito", peraltro inficiata inevitabilmente dalla corruzione, che in sistemi chiusi di questo genere non può che rivelarsi endemica. Chi oggi in Cina della Rivoluzione culturale ricorda la sperimentazione dei movimenti politici dal basso, la lotta senza quartiere tra fazioni contrapposte, la mobilitazione politica spontanea (e non), le infinite sessioni di denuncia e di lotta, lo fa generalmente per *condannare senza appello* questi esempi di "democrazia senza controllo", dimenticando che di democratico nelle vicende politiche della Rivoluzione culturale c'era ben poco. L'idea che il conflitto politico sia sempre e necessariamente un gioco a somma zero, in cui istanze contrapposte sono inevitabilmente ridotte a categorie ontologicamente e radicalmente contrapposte, in cui solo una delle parti "ha ragione" ("interpreta correttamente le contraddizioni") e dunque è destinata a trionfare, è quanto di più alieno alla tradizione democratica si possa immaginare. Non a caso proprio il riemergere di questa forma distorta di discorso politico, che per esempio ispira trasversalmente le diverse impostazioni ideologiche dei nuovi populismi contemporanei, costituisce anche in molti paesi occidentali il sintomo più evidente di una "crisi della democrazia". Ma questa visione del conflitto politico è invece uno degli assiomi del marxismo-leninismo che il Pcc non ha mai sconfessato e che perfino nelle largamente depoliticizzate coscienze delle generazioni cinesi nate dopo gli anni Ottanta è ormai saldamente radicato. Per questo è facile per i ventenni cinesi di oggi credere che la democrazia sia fondamentalmente un caos inefficace e inefficiente, in cui non ci sono limiti al conflitto politico e dunque la capacità deliberativa dei governi è costantemente ostacolata dall'irriducibile contrasto tra opposti interessi. Malgrado nel corso di un secolo abbia visto trionfare due rivoluzioni nazionali, e che quest'anno ne commemori una terza, la Cina di oggi decisamente non è un paese per ribelli. ●

[6] Cfr. l'importante speciale sul diritto di critica pubblicato dal comitato editoriale (guidato da Zhao Lingmin) dell'autorevole rivista cantonese *South reviews* (*Nanfeng chuang*, 南风窗) nell'agosto 2010: "Piping de quanli" (Diritto di critica), in *Nanfeng chuang* (South reviews), 418 (2010), 30-49.

La generazione delle guardie rosse al potere

di Patricia Thornton

Traduzione dall'inglese a cura di Simone Dossi

Sono trascorsi cinquant'anni dall'inizio della Rivoluzione culturale, ma il dibattito sul suo significato e sulla sua rilevanza resta aperto. Dal 1981 vige l'inequivoca condanna del Partito comunista cinese (Pcc), secondo cui il movimento ha rappresentato "un grave errore di sinistra […], causa del più serio arretramento e delle più pesanti perdite sofferti dal Partito, dallo Stato e dal popolo in seguito alla fondazione della Repubblica popolare". Nonostante ciò, la tarda età maoista rimane oggetto di accesa discussione, particolarmente su internet, dove gli internauti cinesi restano profondamente divisi sull'eredità di Mao. Il 29 marzo 2016, pochi mesi prima dell'anniversario dell'inizio della Rivoluzione culturale, l'edizione cartacea del *Global Times* – controllato dal *Quotidiano del popolo*, organo del Pcc – metteva profeticamente in guardia dalla comparsa di "piccoli gruppi" artefici di un "fraintendimento totalmente caotico" di quel periodo, ricordando ai propri lettori che "la discussione non deve assolutamente allontanarsi dalla politica e dal pensiero stabiliti dal Partito".

Ma si trattava soltanto dell'ultimo colpo di un fuoco di sbarramento volto a prevenire qualsivoglia tentativo di rivalutare la tarda età maoista. Come molti ricordano, l'ascesa e la caduta di Bo Xilai – già segretario municipale del Pcc a Chongqing e uomo-simbolo della sinistra del Partito[1] – furono accompagnate dalle preoccupazioni che le sue iniziative rappresentassero un ritorno alle pratiche della Rivoluzione culturale[2]. Tale accusa fu alimentata dal primo ministro allora uscente, Wen Jiabao, che nella sua ultima conferenza stampa a marzo 2012, nel rispondere a una domanda sui recenti eventi a Chongqing, pronunciò un profetico avvertimento (*in cinese*): "L'eredità nefasta degli errori della Rivoluzione culturale e l'influenza del feudalesimo non sono stati ancora del tutto sradicati […] Se non saremo capaci di risolvere dalle fondamenta i nuovi problemi sociali, una tragedia storica della portata della Rivoluzione culturale potrà ripetersi. Ogni dirigente del Partito e ogni iscritto dovrebbero sentirne l'urgenza". Le parole di Wen inchiodarono allora la bara politica di Bo Xilai, ma svelavano anche tutta la preoccupazione della dirigenza cinese per il rischio che le eredità irrisolte della Rivoluzione culturale possano far deragliare il presente e il futuro della Cina. Da dove origina questa preoccupazione?

人民日报
RENMIN RIBAO
关于建国以来党的若干历史问题的决议

La prima pagina del Quotidiano del popolo *del primo luglio 1981, con il testo della "Risoluzione su alcune questioni relative alla storia del nostro Partito dalla fondazione della Repubblica popolare cinese in poi". Il documento, adottato dalla sesta Sessione plenaria dell'XI Comitato centrale, esprime la formale condanna dell'esperienza della Rivoluzione culturale.*

[1] Mark MacKinnon, "China's 'Moral Qualities' Need Improving, Leaders Say", *The Globe and Mail* (Canada), 19 ottobre 2011, p. A17, http://fw.to/MApOyig; Cary Huang, "An Article in the Party Mouthpiece Heaping Praise on Chongqing Boss Bo Xilai's Campaign Is Part of a Political Balancing Act by Some of the Top Leaders", *South China Morning Post*, 14 ottobre 2011, p. 8, http://www.scmp.com/node/981853.

[2] Mark MacKinnon, "Which Is the Face of China's Future?", *The Globe and Mail* (Canada), 8 ottobre 2011, p. F1, http://fw.to/ECmJiQT.

La Grande rivoluzione culturale proletaria è stata condannata come "decennio di caos", dieci anni inondati di sangue innocente, devastati da orde di giovani dediti a regolare vecchi conti e a terrorizzare i detentori del potere incamminati lungo "la strada capitalista". I gruppi spontanei delle Guardie rosse di allora, che si fronteggiavano gli uni contro gli altri in aspre lotte di corrente, contavano fra i propri membri molti degli esponenti dell'attuale dirigenza comunista. Bo Xilai e i suoi fratelli giocarono un ruolo significativo nelle organizzazioni delle Guardie rosse, mentre l'università in cui studiava Wen Jiabao era sede della fazione responsabile del rapimento e probabilmente anche dell'uccisione della madre di Bo. Alcuni mesi dopo la sua morte, con il padre confinato ai lavori forzati, Bo Xilai e suo fratello sarebbero stati detenuti in un campo per figli di alti quadri deposti, dove si trovava anche il giovane Xi Jinping. Le condizioni del campo di detenzione erano così disperate che Bo Xilai e i suoi compagni attirarono un passero nella propria cella per ucciderlo e mangiarlo; si dice che Bo abbia contratto una dissenteria così grave che per poco non ne rimase ucciso. Eppure, lui e la maggior parte degli altri prigionieri sopravvissero e molti riuscirono a raggiungere importanti posizioni nel Partito-Stato, nel mondo accademico o in quello economico.

Cinquant'anni dopo, gli esponenti della generazione delle Guardie rosse hanno raggiunto il culmine della propria carriera. Ma le lezioni apprese in età giovanile restano in buona parte taciute, e si collocano scomodamente nel più ampio contesto di tutto ciò che si è verificato dopo la morte di Mao nel 1976. E proprio qui si annidano la tensione e il pericolo: la Cina postmaoista ha intrapreso un percorso radicalmente alternativo a quello cui questa generazione aveva promesso la propria lealtà con straordinario fervore giovanile, lasciando le ex Guardie rosse dell'una e dell'altra parte – coloro che cercarono di proteggere la posizione privilegiata del Partito e la struttura di classe che essa aveva generato, e coloro che erano stati mobilitati per rovesciare le gerarchie esistenti e per "bombardare il quartier generale" – a interrogarsi sul significato morale e politico di una vicenda storica decisiva per la loro maturazione. La lotta tra le "due linee" non è mai stata pienamente risolta, ma solo messa a tacere all'insegna della massima di Deng: "nessun dibattito per cent'anni". Xi Jinping, le cui opinioni private restano ignote, non ha certo aiutato con il suo editto del novembre 2013: "I due periodi storici [vale a dire prima e dopo le riforme, N.d.A.] non possono essere in alcun modo separati l'uno dall'altro, né tanto meno contrapposti l'uno all'altro"[3]. Veniva così messo da parte il problema centrale: se cioè la storia abbia dato ragione o torto a Mao sui pericoli di una burocratizzazione del Partito e sulle tentazioni del capitalismo globale.

Come osservato da una ex Guardia rossa, la Rivoluzione culturale "si è dimostrata un irripetibile incubatore per la Storia che ne seguì e continua a dar vita tanto a straordinari successi quanto a improvvise crisi", invitandoci perciò a "scrutare, ancora una volta, lo specchietto retrovisore della Storia"[4]. Ma, come sempre, il Partito incombe alle nostre spalle, nel tentativo di orientare altrove il nostro sguardo. ●

[3] Ufficio del Comitato centrale per la ricerca sulla storia del Partito, "Zhengque kandai gaige kaifang qian hou liangge lishi shiqi" (Vedere in modo corretto i due periodi storici prima e dopo la Riforme e Apertura), *Renmin ribao* (Quotidiano del popolo), 8 novembre 2013.

[4] Han Shaogong, "'Wenge' weihe jiesu?" (Perché la Rivoluzione culturale è finita?), prefazione a Chen Yinan, *Qingchun wuhen. Yige gongren de shinian "wen ge"* (Gioventù senza tracce. I dieci anni della "Rivoluzione culturale" di un operaio) (Hong Kong: Xianggang Zhongwen Daxue Chubanshe: 2006), p. viii.

La Rivoluzione culturale e la Cina contemporanea

di Gao Mobo
Traduzione dall'inglese a cura di Simone Dossi

Punto primo: qualunque bilancio sulla Rivoluzione culturale non può essere distinto da un bilancio sull'operato di Mao; dunque una discussione sull'eredità della Rivoluzione culturale è sotto molti profili – benché non tutti – anche una discussione sull'eredità di Mao. Punto secondo: non si sa se Zhou Enlai abbia realmente pronunciato la famosa frase secondo cui sarebbe ancora presto per formulare un giudizio storico sulla Rivoluzione francese; nel caso della Rivoluzione culturale è tuttavia certo che la sua influenza sulla Cina di oggi potrà essere compresa appieno solo in futuro.

Fatte queste due premesse, l'obiettivo di questo contributo è di esaminare l'eredità della Rivoluzione culturale in quattro diversi ambiti: le idee intellettuali, lo sviluppo economico, le linee-guida delle politiche etniche e della politica estera, e le caratteristiche della *leadership* di Xi Jinping.

Yuan Longping, padre del riso ibrido che ha consentito l'espansione della produzione risicola in Cina, avviò le sue ricerche durante l'età maoista e in particolare negli anni della Rivoluzione culturale (Immagine: Governo cinese).

Le idee intellettuali

Tanto in epoca storica quanto in età moderna, la Cina ha importato idee: due esempi significativi sono il Buddhismo, importato dall'India, e la versione marxista-leninista del comunismo, importata dall'Europa. Ma quali sono invece le idee che la Cina ha esportato? Si può affermare che l'unica idea esportabile – ed effettivamente esportata – dalla Cina in tempi moderni sia ciò che viene chiamato maoismo. Si consideri l'influenza che il maoismo ha avuto sugli intellettuali francesi post-colonialisti e post-strutturalisti, sul movimento nero negli Stati Uniti, sulla lotta per la riforma agraria e per la liberazione attraverso la guerriglia.

L'idea affermata da Mao durante la Rivoluzione culturale per cui "ribellarsi è giusto" ispirò masse di giovani cinesi idealisti, che per ironia della sorte – oppure no, dal punto di vista di Mao – si ribellarono contro il governo e persino contro lo stesso Mao. Ne sono esempi lo shengwulian (省无联, Lega proletaria provinciale) dello Hunan, guidato dal diciassettenne Yang Xiguang a fine anni Sessanta; il gruppo di Li Yizhe nel Guangdong a inizio anni Settanta; così come gli scrittori, artisti e attivisti politici dissidenti attivi in età postmaoista. In altre parole, la Rivoluzione culturale ha ispirato la partecipazione dal basso in una democrazia sostanziale[1].

Alcune idee affermatesi durante la Rivoluzione culturale – come quella di "utilizzare l'occidentale per servire il cinese" e "utilizzare il passato per servire il presente", oppure quella di "rompere con il vecchio prima di costruire il nuovo" – hanno ispirato la riforma della letteratura e delle arti in Cina, in particolare le arti performative, dato il ruolo di Jiang Qing, moglie di Mao particolarmente impegnata nel governo della sfera artistica cinese. L'opera-balletto *Distaccamento femminile rosso* (*Hongse niangziju*, 红色娘子军) è il migliore esempio di come si possa "utilizzare l'occidentale per servire il cinese", mentre le opere-modello di Pechino sono un buon esempio di come si possa "utilizzare il passato per servire il presente". Il successo di Yu Huiyong[2] – un acclamato artista che venne promosso ministro della Cultura durante la Rivoluzione culturale, per poi finire suicida una volta incarcerato dal regime postmaoista – è privo di precedenti[3].

Sviluppo economico

Per giustificare lo sviluppo intrapreso sulla strada del capitalismo, il regime postmaoista fece leva sulla reazione agli eccessi della lotta di classe e dei movimenti politici, e usò ogni strumento di propaganda possibile per demonizzare la Rivoluzione culturale, arrivando ad affermare che l'economia cinese fosse ormai sull'orlo del precipizio. Ma chiunque sia in grado di leggere le statistiche noterà che – eccezion fatta per il 1967 e 1968, i due anni più caotici, in cui le attività economiche e produttive furono sostanzialmente interrotte – la crescita dell'economia cinese si attestò allora su di un tasso medio superiore a quello della maggior parte degli altri paesi in quegli stessi anni[4].

Ci soffermeremo qui su quattro aspetti principali. Il primo è l'avanzamento registrato sul terreno dell'infrastruttura agricola, in particolare nell'irrigazione. Una delle ragioni dei successi nella produzione cerealicola in età postmaoista è il notevole lavoro compiuto in materia di irrigazione durante la Rivoluzione culturale, i cui risultati si sarebbero visti negli anni immediatamente successivi alla morte di Mao.

Un altro esempio è il contributo delle imprese di distretto e di villaggio allo sviluppo economico postmaoista. Nella sua critica a Stalin e al modello sovietico di sviluppo economico, Mao intendeva decentrare il processo di industrializzazione e incoraggiare l'iniziativa locale. L'idea era riassunta nella formula "camminare su due gambe": la gamba dell'economia pianificata e centralizzata delle imprese di Stato e la gamba delle imprese locali a proprietà collettiva. Queste idee vennero inizialmente elaborate durante il Grande balzo in avanti, ma furono poi messe da parte in seguito ai suoi risultati fallimentari. Vennero quindi riprese durante la Rivoluzione culturale, con la creazione di numerose imprese di distretto e di villaggio. Molte di esse si sarebbero rivelate tutt'altro che un fenomeno passeggero, ispirando successivamente lo sviluppo dell'importante settore privato nell'economia cinese di oggi[5].

Il terzo fattore è la vasta forza lavoro rurale fornita dalla Rivoluzione culturale, ben istruita e destinata a divenire bacino di provenienza di 200 milioni di lavoratori migranti. Questo è un aspetto di enorme rilevanza, che tuttavia viene di rado discusso. L'assistenza sanitaria a basso costo, garantita dal sistema dei "medici scalzi" (*chijiao yisheng*, 赤脚医生) inventato durante la Rivoluzione culturale, fu un risultato diretto dell'intervento di Mao e della sua critica al Ministero della Sanità, accusato di servire esclusivamente i privilegiati delle città. Come ho evidenziato in uno studio sul villaggio di Gao, fu proprio durante la Rivoluzione culturale che tutti i bambini in età scolare poterono – per la prima volta nella storia di quel villaggio – frequentare la scuola[6]. Più o meno la stessa cosa avvenne anche a livello nazionale[7].

Quarto, la Rivoluzione culturale è rilevante per l'economia postmaoista dal punto di vista dello sviluppo tecnologico. Un caso significativo è quello dei semi di riso ibrido che avrebbero consentito l'aumento della produzione. Fu durante gli anni di Mao e in particolare durante la Rivoluzione culturale che scienziati come Yuan Longping iniziarono a lavorare su questo tipo di progetti in gruppi di ricerca coordinati. Si noti che l'unico premio Nobel per la scienza attribuito a un cinese originario della Repubblica popolare è a oggi quello assegnato a Tu Youyou per la scoperta dell'artemisinina come cura della malaria. Di nuovo, Tu condusse la sua ricerca e ne ottenne gli importanti risultati durante la Rivoluzione culturale. Sia Yuan sia Tu lavorarono con ampi gruppi di ricerca: fu appunto il lavoro di gruppo a produrre i risultati, motivo per cui a lungo la comunità scientifica internazionale ha avuto difficoltà a individuare un singolo scienziato cui assegnare il premio Nobel per la scoperta dell'artemisinina.

Principi guida delle politiche etniche e della politica estera

Le basi delle politiche etniche e della politica estera di Mao vanno individuate nella filosofia marxista della lotta di classe. La teoria della lotta di classe e la sua pratica in età maoista, benché da condannare per i loro eccessi, hanno avuto conseguenze ancora oggi visibili. Bastino due esempi. Il primo è offerto dalle tensioni etniche in regioni quali il Tibet, particolarmente gravi in età postmaoista. Le cause sono naturalmente molteplici e complesse, ma un elemento decisivo è stato l'abbandono della teoria della lotta di classe di Mao. Per quanto avesse emarginato le *élite* tibetane, infatti, la lotta di classe giocò un ruolo cruciale nell'unire le classi inferiori, grazie all'idea di fratellanza tra gli appartenenti alle classi sfruttate e oppresse. Poiché l'identificazione non veniva incardinata sull'appartenenza etnica ma su quella di classe, non dovevano sussistere

[1] Elizabeth J. Perry, "'To Rebel Is Justified': Cultural Revolution Influences on Contemporary Chinese Protest", in *The Chinese Cultural Revolution Reconsidered. Beyond Purge and Holocaust*, a cura di Kam-yee Law (New York: Palgrave Macmillan, 2003), 262-81.

[2] Yawen Ludden, "Making Politics Serve Music: Yu Huiyong, Composer and Minister of Culture," TDR: *The Drama Review* 56 (2012) 2: 152-168.

[3] Zhang Guangtian, *Cong Jingju geming kan xin Zhongguo de wenhua baofu* (Le ambizioni culturali della nuova Cina viste nella prospettiva della rivoluzione dell'Opera di Pechino), 2016.

[4] Maurice Meisner, *Mao's China and After. A History of the People's Republic* (3 ed., New York: Free Press, 1999); Chris Bramall, *In Praise of Maoist Economic Planning. Living Standards and Economic Development in Sichuan Since 1931* (Oxford: Clarendon Press, 1993).

[5] Christine P.W. Wong, "Legacies of the Maoist Development Strategy. Rural Industrialization in China from the 1970s to the 1990s", in *The Chinese Cultural Revolution Reconsidered. Beyond Purge and Holocaust*, a cura di Kam-yee Law (New York: Palgrave Macmillan, 2003), 203-17.

[6] Mobo C.F. Gao, *Gao Village. A Portrait of Rural Life in Modern China* (London: Hurst, 1999).

[7] Suzanne Pepper, *Radicalism and Education Reform in 20th-Century China. The Search for an Ideal Development Model* (Cambridge: Cambridge University Press, 1996).

contraddizioni insolubili tra la grande maggioranza dei tibetani e degli appartenenti ad altri gruppi etnici[8]. Era secondo questo approccio che le autorità cinesi affrontavano allora i problemi politici e socio-economici della regione. Ma in età postmaoista la rimozione della teoria della lotta di classe ha fatto sì che l'appartenenza etnica divenisse il nucleo centrale del conflitto.

Lo stesso vale anche per la politica estera. Naturalmente anche per Mao – come per tutti gli altri *leader* del mondo – l'interesse nazionale era prioritario. Ciò che tuttavia differenziava Mao era l'aspirazione a separare i popoli stranieri dalle rispettive classi politiche, con il corollario che la difesa dell'interesse dei popoli stranieri equivaleva alla difesa degli interessi del popolo cinese. Così, nelle relazioni con il Giappone, Mao vedeva nell'invasione della Cina da parte del Giappone imperialista un crimine perpetrato dalla classe politica giapponese, di cui i popoli di entrambi i paesi erano parimenti vittime. Anche in questo caso, una volta rimosso tale approccio in età postmaoista, la responsabilità storica dell'invasione giapponese tende oggi ad essere rappresentata come nazionale, se non razziale.

Da ultimo possiamo guardare alle relazioni della Cina con il Vietnam. Durante gli anni di Mao, in particolare durante la Rivoluzione culturale, la Cina sosteneva la lotta del Vietnam contro l'imperialismo americano. Ancora una volta questa scelta era guidata non solo dall'interesse nazionale cinese, ma anche dalla teoria della lotta di classe. Per Deng Xiaoping, tuttavia, una politica estera di questo tipo avrebbe necessariamente danneggiato l'interesse nazionale della Cina. Deng ha quindi abbandonato la teoria della lotta di classe per aderire al capitalismo, con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo economico del paese. Non fu certo una coincidenza se Deng lanciò l'invasione del Vietnam nel 1979, non appena rientrato dalla sua visita negli Stati Uniti.

Xi Jinping come "giovane istruito"

Un'altra significativa eredità della Rivoluzione culturale è la *leadership* di Xi Jinping. Delle tre dirigenze seguite a Deng – Jiang Zemin e Zhu Rongji, Hu Jintao e Wen Jiabao, Xi Jinping e Li Keqiang – solamente l'ultima è fatta di dirigenti che appartengono propriamente alla generazione della Rivoluzione culturale. Nonostante il padre di Xi Jinping sia stato una vittima della politica di Mao, Xi non pare dolersi della propria esperienza di "giovane istruito" inviato in un villaggio povero durante la Rivoluzione culturale. Anzi, Xi è il primo *leader* supremo cinese che dopo la morte di Mao ha difeso l'età maoista, dichiarando che non si deve usare il secondo trentennio di storia della Repubblica popolare cinese per denunciarne il primo. Benché un giudizio esaustivo non possa ancora essere formulato, è tuttavia evidente che lo stile e le politiche di Xi ricordano in parte Mao: lotta alla corruzione, enfasi sull'educazione morale, linea di massa, limitazione della burocrazia, riduzione dei privilegi dei funzionari, intransigenza in politica estera.

Se guardiamo ai *social media*, scopriamo che per molti cinesi l'età maoista e in particolare la Rivoluzione culturale sono il parametro per valutare diseguaglianze, corruzione e problemi della Cina di oggi. Possiamo essere certi che – se non fosse per la censura e l'autocensura dell'*élite* politica e intellettuale – una simile valutazione comparativa sarebbe ancor più manifesta. ●

[8] Wei Se (Woeser), *Xizang jiyi: ershisan wei qilao koushu Xizang wenge* (Memorie tibetane: ventitré anziani discutono della Rivoluzione culturale in Tibet) (Taipei: Dakui wenhua, 2003).

TESTIMONIANZE

La Rivoluzione culturale e le nuove generazioni

di Gabriele Battaglia

In occasione del quarantennale della morte di Mao, sul sito *Foreign Policy* è comparso un articolo dal titolo provocatorio: "Mio nonno è sopravvissuto alla Rivoluzione culturale. Perché ama ancora Mao?" È scritto da un giovane cinese che studia all'università di Yale, negli Stati Uniti, ed esemplifica perfettamente il *gap* generazionale e la cesura epocale tra la Cina di ieri e di oggi: da un lato il nonno ottantaseienne che "ancora ama Mao", dall'altro il *jiulinghou* (nato negli anni Novanta) futuro probabile *haigui* (rimpatriato) che studia all'estero per poi, magari, rientrare in Cina e spendere le proprie competenze in un lavoro possibilmente redditizio. Figlio di una storia travagliata, dolorosa, ma anche gloriosa, il primo; figlio unico, oggetto delle attenzioni morbose di due generazioni alle sue spalle e beneficiario degli investimenti familiari, il secondo.

Il giovane Dong Yifu racconta che "nonno Yao", preside di una scuola nella provincia del Liaoning, fu ripetutamente picchiato durante "l'agosto rosso" del 1966, umiliato, spedito in campagna a rieducarsi, picchiato di nuovo. Ancora oggi ne porta gli acciacchi. Tuttavia, mentre racconta di questi momenti sul suo blog, l'arzillo vecchietto scrive anche post celebrativi del Partito mentre canticchia le "canzoni rosse" che innalzano le lodi del presidente Mao. "Perché?", si chiede il nipote un po' perplesso.

La risposta sta nel fatto che il nonno, classe 1930, se l'era vista molto più brutta prima, durante l'occupazione giapponese della Manciuria – di cui è originario –, quando era stato costretto a confrontarsi con la miseria, la vita da profugo, la morte dei familiari per malattia e indigenza, e la dittatura nazionalista. Fu lì che nonno Yao decise di diventare comunista. Quell'epoca ha plasmato la sua visione del mondo, che le sofferenze ingiustificate e gli abusi della Rivoluzione culturale non possono cancellare. La sua gratitudine verso Mao e il Partito non è solo quella del cinese che ha riconquistato l'orgoglio di esserlo grazie alla vittoria comunista, ma anche quella del padre che ha visto i figli divenire ceto medio e i nipoti – il giovane Yifu – studiare nelle migliori università del mondo: "Nonno Yao, come molti altri fedeli membri del Partito che hanno sofferto sotto Mao, si rifiuta semplicemente di credere che la causa a cui ha dedicato così tanto si sia rivelata un'illusione. Ritiene, invece, che gli individui – ma non Mao – abbiano sovvertito gli ideali comunisti per accaparrarsi potere e denaro".

Fin qui un comprensibile atteggiamento del vecchio comunista. Ma attenzione, il giovane non lo liquida, rispetta il nonno e in lui cerca un insegnamento: "Anche le idee in cui crediamo ci possono tradire, se il potere di esercitarle rimane incontrollato e illimitato. Spero che la mia generazione, mano a mano che crescerà gradualmente nei ranghi della *leadership*, possa ricordare le lezioni dei nostri nonni". Una chiosa che si presta a diverse interpretazioni: presa di distanza dagli ideali del nonno, parzialmente ammorbidita dall'affetto per lui; la consapevolezza che qualsiasi "idea", anche quelle in voga oggi – individualismo, competizione e arricchimento – possa fare danni se non è moderata; una critica velata alla *leadership* di Xi Jinping, quel potere "incontrollato e illimitato".

Una coppia di giovani amici cinesi si divide sull'interpretazione della Rivoluzione culturale e, più in generale, del passato maoista. La donna, figlia e nipote di militari, è legata anche affettivamente all'immagine di quel Mao nella cui Cina non ha mai vissuto: "Ha fatto grandi cose". Per lei ha creato *Xinhua*, la nuova Cina, e ha mantenuto sempre in uno status elevato quell'Esercito popolare di liberazione di cui la sua famiglia fa parte. L'uomo, figlio di intellettuali e "vecchi comunisti" considera invece il Grande timoniere poco meno di un criminale: "Mio nonno ha sofferto tantissimo in quel periodo, mio padre ha dovuto ricominciare da capo". Ma questo amico è lo stesso che ora magnifica il presidente Xi Jinping, che a molti dispensatori della vulgata occidentale ricorda (erroneamente) proprio Mao Zedong: "Il presidente Xi è quello che ci vuole, un uomo forte".

Tra di loro preferiscono non parlare di questo passato che li divide e crea una potenziale tensione emotiva. Del resto, la formula coniata da Deng Xiaoping all'inizio degli anni Ottanta per cui l'operato di Mao sarebbe stato "per il 70 per cento buono e per il 30 per cento cattivo" – che si dice sia stata oggi riveduta su un più equilibrato 60-40 nei corridoi del potere – è ecumenica il giusto. Si può scegliere il Mao che si preferisce: il carismatico condottiero che ha sconfitto giapponesi e reazionari creando la Cina contemporanea e dando dignità a milioni di oppressi; o quello che ha messo i cinesi uno contro l'altro e provocato milioni di morti negli eccessi del suo volontarismo rivoluzionario.

In questo atteggiamento, la giovane coppia asseconda perfettamente la versione ufficiale del Partito, che risale al 1981, secondo cui la Rivoluzione culturale "non è stata in nessun modo una rivoluzione o una forma di progresso sociale". Fu al contrario "un periodo caotico a livello nazionale, erroneamente lanciato da un *leader*, sfruttato da una cricca contro-rivoluzionaria, che ha arrecato gravi disastri al Partito, al paese e alla gente di tutte le nazionalità". Mao ha sbagliato, la Banda dei quattro ha cavalcato l'errore, abbiamo tutti sofferto. Punto. La ricorrenza dello scorso maggio è stata "celebrata" dai media di Stato con un solo, ripetuto messaggio: "La Rivoluzione culturale non tornerà più".

Queste storie personali ci ricordano soprattutto una cosa: i giovani cinesi, a cui è stata negata la rilettura critica del "decennio di caos" 1966-1976, ne percepiscono echi soprattutto nelle storie familiari e in base a quelle si formano un giudizio. Al tempo stesso hanno colto il messaggio che viene dall'alto: ci sono stati degli errori, ma è fuorviante ritornare sul passato; ora bisogna guardare avanti.

La generazione che salirà al potere dopo l'attuale *leadership*, presumibilmente nel 2022, è quella di Tian'anmen '89. Non necessariamente i protagonisti di quella primavera pechinese, naturalmente, ma la generazione che ha vissuto le riforme e le aperture degli anni Ottanta da adolescente, il movimento degli studenti da giovane, il compromesso impostato sulla rinuncia alla politica in cambio del benessere da adulta. Anche in quel futuro prossimo, probabilmente, non assisteremo ad alcuna rilettura critica. La Cina cambierà, come sempre ha fatto nella sua storia recente, attraverso percorsi carsici. Eludendo divisioni e tensioni emotive, come la giovane coppia di Pechino. Rispettando gli antenati, come il giovane studente di Yale. È questa la Cina post-politica nata dalla trasformazione dello stesso Partito comunista, la demaoizzazione nel nome di Mao.

Eppure, fuori dalla versione ufficiale – a cui ben pochi credono, mentre molti non sanno a cosa credere – ci sono alcuni individui legittimati a parlare di quel passato che scotta. Sono ex guardie rosse, ormai tra i 60 e i 70 anni, che la Rivoluzione culturale hanno vissuto in prima persona. Al momento delle ricorrenze dello scorso maggio si sono volentieri lasciati intervistare. Hanno raccontato di come per loro quel 1966 fu allo stesso tempo sia un momento liberatorio – di critica e distruzione di ciò che li opprimeva –, sia una tragedia di cui si resero conto troppo tardi, sulla propria pelle. Sono molto più politici delle generazioni successive, continuano a coltivare la *forma mentis* di allora, leggono il passato e il presente, scrutano, criticano. Erano così da giovani, sono così oggi, solo più ironici, cinici o distaccati.

Sono potenziali mine vaganti? La sensazione è che non lo siano. Svolgono una funzione catartica e soddisfano le esigenze della stampa occidentale. Servono anch'essi a chiudere con quel passato. Sono figure di un oblio controllato, che lascia trasparire qualcosa senza risvegliare gli spettri del passato. ●

EUROPA&CINA

Il maoismo e l'Europa: ieri e oggi

di Nicola Casarini

La Rivoluzione culturale è stata uno degli elementi salienti del maoismo e sicuramente l'aspetto che più ha affascinato gli intellettuali europei di sinistra (ma non solo) dell'epoca. Lanciata nel 1966, la Grande rivoluzione culturale proletaria aveva l'obiettivo di eliminare i "borghesi" infiltrati nel Partito e nello Stato. Le Guardie rosse si mobilitarono contro il cosiddetto revisionismo di destra (identificato, tra gli altri, in persone quali Deng Xiaoping) e il revisionismo di sinistra. Mentre il libretto rosso di Mao veniva brandito durante le manifestazioni studentesche del Sessantotto europeo, pensatori quali Jean-Paul Sartre, Samir Amin e Frantz Fanon – tutti vicini al Partito comunista francese e cantori della cosiddetta "contestazione" ai valori occidentali borghesi – guardavano

con simpatia, se non con vera e propria ammirazione in alcuni casi, a ciò che ritenevano accadesse in Cina sotto l'egida di Mao.

L'Europa degli anni Sessanta non era soltanto il luogo dove le idee del Grande timoniere venivano discusse nelle università e i suoi *slogan* gridati nei cortei degli studenti, ma anche il luogo dove il processo di integrazione europea confermava la sua concezione delle relazioni internazionali dell'epoca, ovvero di un mondo diviso in tre: gli Stati Uniti e l'Unione sovietica nel primo mondo, l'Europa nel secondo mondo e la Cina nel terzo. Per Mao, una più stretta collaborazione con gli europei del secondo mondo in funzione anti-egemonica (ovvero contro le due superpotenze) era non solo possibile, ma auspicabile. Fu infatti con Mao ancora vivo (anche se già malato) che Zhou Enlai, allora primo ministro, e Christopher Soames, all'epoca vice presidente della Commissione europea, stabilirono nel maggio del 1975 le relazioni diplomatiche tra la Repubblica popolare cinese e la Comunità europea.

La morte di Mao nel 1976 mise fine alla Rivoluzione culturale, ma non al maoismo. Se da una parte l'uscita di scena di Mao permise al suo successore, Hua Guofeng, di dichiarare conclusa l'esperienza della Rivoluzione culturale, dall'altra il ruolo del Partito comunista e il suo controllo sulla società – le vere eredità di Mao – non furono mai messi in discussione, nemmeno da Deng Xiaoping e dagli altri riformatori succedutisi alla testa del Partito nei decenni seguenti. Il maoismo non solo sopravvive oggi, ma con Xi Jinping sembra godere di una nuova vita.

Maoismo 2.0

Il cinquantenario dell'inizio della Rivoluzione culturale ha riaperto il dibattito sull'eredità del maoismo all'epoca di Xi Jinping. Xu Youyu, filosofo e intellettuale cinese di stampo liberista, ha scritto sulle pagine di *Foreign Affairs* – l'influente rivista del Council on Foreign Relations – che a livello dell'*élite* politica, la Cina è ancora sotto l'influenza degli eventi di mezzo secolo fa. Xu ritiene, infatti, che alcuni aspetti della campagna anti-corruzione di Xi Jinping siano molto simili – se non identici – ai metodi utilizzati da Mao durante la Grande rivoluzione culturale[1].

Gli ha fatto eco Suisheng Zhao, professore alla Josef Korbel School of International Studies dell'Università di Denver. In un articolo pubblicato nell'ultimo numero del *Journal of Democracy*, l'accademico cinese (naturalizzato americano) spiega come ci sia un filo rosso che lega gli eventi di mezzo secolo fa alla politica di Xi Jinping. Per Zhao, il presidente cinese ha lanciato la più grande campagna ideologica che la Cina abbia visto dai tempi di Mao. L'ideologia di Xi Jinping sarebbe un misto di comunismo, nazionalismo e leninismo che ha lo scopo di rafforzare e disciplinare il Partito, mantenerlo al potere, garantire la stabilità interna e costruire il "sogno cinese" di rinascita nazionale. Il risultato è il soffocamento di ogni serio tentativo da parte della società civile cinese di crearsi spazi autonomi dal controllo del Partito, inibendo in tal modo quelle aperture democratiche che, seppur limitate – come le elezioni a livello di villaggio – erano state iniziate dai suoi predecessori negli ultimi anni, sotto la spinta della crescita economica e dell'apertura del paese alle forze della globalizzazione[2].

[1] Xu Youyu, "The Cultural Revolution, Fifty Years Later", *Foreign Affairs*, 15 maggio 2016, https://www.foreignaffairs.com/node/1117491.

[2] Suisheng Zhao, "Xi Jinping's Maoist Revival", Journal of Democracy 27 (2016) 3: 83-97, http://www.journalofdemocracy.org/sites/default/files/Zhao-27-3.pdf. Vedi anche: Jamil Anderlini, "The Return of Mao: A New Threat to China's Politics", Financial Times (supplemento Life & Arts), 1-2 ottobre 2016, pp. 1-2, https://www.ft.com/content/63a5a9b2-85cd-11e6-8897-2359a58ac7a5.

Lo scorso 22 giugno l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza e la Commissione europea hanno adottato la comunicazione congiunta Elementi per una nuova strategia dell'UE sulla Cina. *Pochi giorni dopo, il 12 e 13 luglio, si è tenuto a Pechino il XVIII vertice bilaterale tra Unione europea e Cina (Immagine: Servizio europeo per l'azione esterna).*

Dal libretto rosso al libretto degli assegni

La perdurante vitalità del maoismo in Cina solleva opinioni contrastanti in Europa. Da una parte, il ruolo centrale del Partito comunista cinese e il suo controllo sulla società continuano a essere visti con favore da alcuni settori economici, in particolare le grandi multinazionali che hanno investito massicciamente nel paese negli ultimi decenni, in quanto il regime cinese a partito unico garantisce stabilità, un elemento tradizionalmente ben visto dal mondo degli affari. Inoltre, il progetto di Xi Jinping di nuova Via della seta e la sua capacità di mobilitare le risorse del paese al fine di esportare prodotti e capitali in grande quantità – cosa resa possibile dal ferreo controllo del Partito sulle attività produttive e finanziarie della Cina – rappresenta una grande opportunità per le *élite* politiche ed economiche dei paesi attraversati da questo grandioso progetto, che sperano di attirare investimenti cinesi sul loro territorio.

Allo stesso tempo, però, il maoismo di ritorno "stile Xi Jinping" sta mettendo in crisi la politica di apertura costruttiva (*constructive engagement*) che ha caratterizzato l'Occidente – e soprattutto l'Europa – dalla metà degli anni Novanta. Questa politica era basata sulla speranza che la crescita economica e l'incremento degli scambi a tutto campo con il resto del mondo avrebbero via via facilitato l'apertura della Cina e la sua democratizzazione, creando spazi per la nascente società civile. Questo non è avvenuto e a Bruxelles si sta assistendo a un ripensamento della politica da adottare nei confronti di una Cina che in campo politico e riguardo alle libertà, invece di evolvere, appare regredire.

Il cambio di marcia si è cominciato a vedere questa estate, con la pubblicazione dell'ultimo documento dell'Ue sulla Cina, dove sono chiaramente indicate le preoccupazioni dell'Europa per la lentezza – se non il vero e proprio arresto – del processo di apertura democratica del paese. Non è ancora un cambio di politica, ma semplicemente un primo avvertimento. Il maoismo di ritorno non favorisce certo le relazioni politiche tra Bruxelles e Pechino, anche se sul piano economico e culturale le opinioni sono più sfaccettate.

I giovani europei di oggi non brandiscono più il libretto rosso di Mao, ma vogliono piuttosto andare in Cina a trovare quelle opportunità che troppo spesso mancano nel vecchio continente. Senza dimenticare che la Cina è ormai diventata un investitore importantissimo per un'Europa che stenta a uscire dalla crisi economica. Nel vecchio continente non si sventola più il libretto rosso, ma il libretto degli assegni. ●

Dai cinesi "in rivolta" di Sesto Fiorentino ai cinesi "in soccorso" dei terremotati di Amatrice. Tappe di un dialogo difficile ma necessario

di Daniele Brigadoi Cologna

San Donnino, Campi Bisenzio, Osmannoro, Sesto Fiorentino: sono luoghi che scandiscono lo sviluppo storico dell'insediamento di immigrati cinesi nell'area fiorentina a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, prefigurando lo sviluppo ulteriore nell'area pratese. La crisi del tradizionale settore della lavorazione artigianale della pelle, che neppure il ricorso al lavoro a domicilio (in nero) di un centinaio di donne fiorentine riusciva più a contrastare, creò le premesse per l'inserimento nell'economia di distretto dei primi lavoratori cinesi[1]. Uomini e donne sotto i trent'anni, gravati dagli importanti debiti sostenuti dalle famiglie per consentire loro di lasciare la Cina e di raggiungere l'Italia, ma anche fortemente motivati al successo di un progetto migratorio tutto incentrato sull'impresa familiare, riuscirono presto a colmare i vuoti e a rendere ancora sostenibili lavorazioni che la globalizzazione aveva inesorabilmente condannato a scomparire. Lo fecero alle condizioni di coloro che agevolarono questo insediamento: lavorando in conto terzi per committenti italiani, in capannoni affittati loro a caro prezzo da proprietari o subaffittuari italiani (e, col tempo, anche cinesi), procurandosi macchinari, accessori, manutenzione e minuteria metallica da un indotto, allora tutto italiano, che senza il loro apporto sarebbe collassato completamente. Contrariamente a un luogo comune duro a morire, non importarono dalla Cina "un certo loro modo di lavorare": quasi nessuno di loro, prima di emigrare, aveva mai lavorato in un laboratorio artigiano, né era stato titolare di un'impresa manifatturiera. Provenienti da piccoli borghi e villaggi di montagna, avevano lavorato nell'economia agricola e commerciale tipica della provincia cinese profonda, ai margini del boom economico della metropoli più vicina, Wenzhou, nel Zhejiang meridionale. Tanto chi lavorasse per imprese statali quanto chi gestisse negozietti di paese era abituato a ritmi di lavoro assai placidi, per non parlare di coloro, e all'epoca erano ancora tanti, che lavoravano nei campi. Niente li aveva preparati a vivere chiusi in un capannone affollato insieme ad altre famiglie, a lavorare anche più di tredici ore al giorno per guadagni modesti e in gran parte assorbiti dalle spese dell'affitto, dai debiti da ripagare, dall'investimento costante nella propria rete di relazioni (partecipare a matrimoni, aiutare famigliari e amici a mettersi in proprio, gestire un'emergenza famigliare in Cina o in Italia, ecc.). Per questo molti di loro impiegheranno anni per uscire dal manifatturiero e rigenerarsi nel settore dei servizi, dove le competenze richieste sono sovente più elevate, ma lo sono anche i margini di profitto.

Sono passati trent'anni, ma la sostanza resta: i cinesi d'Italia che lavorano nel manifatturiero non impongono le proprie regole, il proprio modo di lavorare, la propria filosofia di vita a un contesto locale di cui espropriano identità e consuetudini economiche. Quello che invece avviene, da trent'anni a questa parte, è che si adeguano a regole del gioco stabilite da altri. Inizialmente soprattutto da italiani, oggi anche da quei (pochi) cinesi che in quel settore hanno fatto fortuna e messo, per così dire, radici. Certo, queste "regole" sono un po' diverse da quelle invocate con fervore dai rappresentanti delle istituzioni locali, dei sindacati, delle forze dell'ordine, quando assicurano fermamente che "non saranno tollerate zone franche". Si impara, per esempio, che per riuscire a stare a galla in un distretto manifatturiero che affonda, occorre ridurre al minimo tutte le spese accessorie di un'impresa, anche se significa restare per l'intero inverno senza riscaldamento. Oppure che per potersi assicurare una commessa di lavoro giocata al ribasso senza alcuna remora da chi minaccia di rivolgersi ad altri alla prima obiezione, bisogna attrezzarsi per poter sfruttare al massimo il lavoro proprio e dei propri famigliari, magari dichiarando al fisco il meno possibile. O ancora che senza una lettera di un avvocato certi committenti non ti pagano proprio. E magari anche che certi controlli, in particolare quelli cui inevitabilmente seguirebbero multe salate, perché in un laboratorio artigiano a cercar bene qualcosa che non va lo si trova sempre, le si evita solo allungando bustarelle a chi li esegue. Passano gli anni, passano i decenni: il mestiere lo si impara, alcuni riescono perfino a rinnovarlo. I complessi raccordi tra economia europea, italiana, cinese finiscono per rendere possibili fenomeni nuovi – e controversi – come il pronto moda "cinese" di Prato, dove imprenditori cinesi riescono finalmente a gestire in proprio molti degli snodi-chiave della filiera, invece di essere relegati ai suoi livelli più subalterni e vulnerabili. La crisi dei settori tessile e pellettiero nell'area fiorentina e pratese perdura, ma i cinesi, anche a prezzo di duri sacrifici, se la cavano. Man mano che cresce il numero di la-

Le comunità cinesi della Toscana in aiuto delle popolazioni colpite dal terremoto. Un assegno da 46.320 euro, frutto delle donazioni di sei associazioni cinesi, è stato consegnato il 28 settembre dal console generale della Repubblica popolare cinese a Firenze Wang Fuguo alla vicepresidente della Regione Toscana Monica Barni e all'assessore alla Protezione civile Federica Fratoni. La somma sarà versata sul conto corrente di solidarietà che la Regione e l'Anci Toscana hanno attivato a sostegno delle popolazioni colpite. (Immagine: Regione Toscana)

[1] Sull'insediamento dei laboratori manifatturieri cinesi nel contesto fiorentino e pratese, cfr. Anna Marsden, *Cinesi e fiorentini a confronto* (Firenze: Firenze Libri, 1994); Massimo Colombo, Corrado Marcetti, Maria Omodeo e Nicola Solimano, *Wenzhou-Firenze. Identità, imprese e modalità di insediamento dei cinesi in Toscana* (Firenze: Angelo Pontecorboli, 1995); *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, a cura di Matteo Colombi (Firenze: Leo S. Olschki, 2002); *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, a cura di Antonella Ceccagno (Milano: Franco Angeli, 2003); *Oltre ogni muro. I cinesi di Prato*, a cura di Graeme Johanson et al. (Pisa: Pacini, 2010).

voratori e imprenditori italiani costretti ad abbandonare il settore, e si restringono le file di chi dal lavoro dei cinesi trae guadagno o maggiore competitività a livello nazionale e internazionale, ecco che questi ultimi diventano il facile bersaglio dell'invidia sociale, ma anche l'utile capro espiatorio per imprenditori e politici che non riescono più – o meglio, non riescono ancora – a vederli davvero come membri della loro *constituency* politica. E che, in compenso, possono trarre preziosi consensi da dichiarazioni che nelle "fortune" dei lavoratori cinesi individuano non un sintomo, ma piuttosto una concausa della crisi.

La rivolta di Sesto Fiorentino, in un assolato pomeriggio di fine giugno scorso, pare sia stata innescata da un alterco tra esponenti delle istituzioni e cittadini cinesi presenti in un capannone soggetto a un controllo di *routine* da parte dell'Asl. L'arrivo sul posto di un numero crescente di cittadini cinesi (circa 300 persone), allertati via WeChat, e il conseguente spiegamento di forze di polizia in assetto antisommossa, hanno presto generato una situazione di forte tensione, che inutilmente il sopraggiungere sul luogo di soggetti esperti, in grado di mediare sul piano linguistico tra le parti, ha tentato di allentare. Ne sono risultati tumulti e scontri che sono proseguiti per diverse ore e che si sono lasciati alle spalle il consueto strascico di contusi e di polemiche sulla propensione cinese a non rispettare "le regole". Quelle regole che in gran parte del manifatturiero italiano, soprattutto laddove si impiega forza lavoro di origine straniera, quasi nessuno rispetta. Da decenni. È questa la vera ragione della rabbia dei cinesi di Sesto Fiorentino, dell'Osmannoro, di Campi Bisenzio, di Prato: la sensazione di non trovare nelle istituzioni, nelle forze di polizia, negli stessi sindacati, degli interlocutori credibili, ma un atteggiamento di ipocrita condiscendenza e di peloso pregiudizio, in cui ogni tentativo di confronto serio inevitabilmente sprofonda.

Salvo poi ritrovare le stesse istituzioni spiazzate dalle iniziative che i medesimi cinesi mettono in campo per ribadire la loro disponibilità a farsi parte attiva e solidale della società cui contribuiscono da decenni con il proprio lavoro, con i propri consumi, con i propri investimenti. In questi ultimi mesi le diverse associazioni imprenditoriali cinesi di molte città italiane hanno raccolto quasi 200.000 euro per soccorrere le vittime del terremoto che in agosto ha colpito il centro Italia. Circa 90.000 euro la cifra record offerta dai cinesi di Milano, 22.000 euro il contributo dei cinesi di Napoli, oltre 14.000 euro quelli raccolti dai cinesi di Bologna. E a Firenze? Il 28 settembre scorso un assegno da 46.320 euro, frutto delle donazioni di sei associazioni cinesi locali, è stato consegnato dal console generale della Repubblica popolare cinese a Firenze Wang Fuguo alla vicepresidente della Regione Toscana Monica Barni e all'assessore alla Protezione civile Federica Fratoni, alla presenza dei vicesindaci di Firenze e di Prato. Il console Wang ha spiegato che "per la comunità cinese immigrata, l'Italia è il secondo paese. Quindi tutto quello che succede qua ci coinvolge e ci riguarda. Il contributo che abbiamo raccolto vuole mostrare il nostro amore per l'Italia e la nostra amicizia per il popolo italiano. Speriamo, in questo modo, di poter essere un aiuto utile alle popolazioni colpite". Nelle difficili relazioni tra istituzioni locali e residenti cinesi di Firenze e Prato, questa potrebbe essere una buona occasione per voltare pagina. La buona volontà non manca, occorre forse un po' più di onestà nel riconoscere le rispettive responsabilità nell'incerto e claudicante *modus convivendi* che si è costruito in un territorio che ha visto avvicendarsi ormai due generazioni di immigrati cinesi. ●

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina* , tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi Cologna** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Rita Fatiguso** (Il Sole 24 Ore), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona A. Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (Tsinghua University), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (CIIS).

** Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a* OrizzonteCina.

LETTURE DEL MESE

- Commissione europea e Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, *Elementi per una nuova strategia dell'UE sulla Cina*, Bruxelles, 22 giugno 2016.

Alessandra C. Lavagnino e Bettina Mottura,

Cina e modernità. Cultura e istituzioni dalle Guerre dell'oppio a oggi

(Roma: Carocci, 2016)

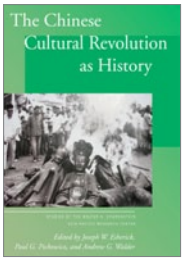
Non tutti, davanti a un labirinto, hanno il coraggio di entrarvi. Se però nel labirinto si è accompagnati da guide provette, il timore viene meno, sicuri di poterne uscire agevolmente, con un bagaglio arricchito di conoscenze e strumenti per comprendere il mondo. Fuor di metafora, l'esperienza di Alessandra Lavagnino e di Bettina Mottura –sinologhe dell'Università degli Studi di Milano – conduce il lettore di *Cina e modernità* attraverso i complessi meandri dell'incontro-scontro della Cina con l'Occidente e con – appunto – la modernità, dal 1839 (prima Guerra dell'oppio) ai giorni nostri ("dall'umiliazione al sogno", per citare il primo capitolo), regalando un affresco che riesce a combinare magistralmente lo sguardo di lungo periodo con l'analisi dei dettagli dei singoli momenti storici rilevanti.

Nella prefazione, apprendiamo che il libro che *OrizzonteCina* propone questo mese è la logica continuazione del viaggio iniziato nel 2013 con *Cultura cinese. Segno, scrittura e civiltà*, già recensito su queste colonne. Il "filo conduttore" è quello di *wen*, 文, perché è dalla lingua scritta che le autrici partono, introducendo come chiavi di lettura, all'inizio di ogni capitolo, alcuni termini ricorrenti nel discorso pubblico cinese, dal *tianxia*, 天下 ("tutto quanto sta sotto il cielo") di origine imperiale al *Zhongguo meng*, 中国梦, il "sogno cinese" di Xi Jinping. La parola scritta serve quindi come mappa concettuale per districarsi nel labirinto di sei macrotemi: "il rapporto della Cina e della sua cultura con altre tradizioni, lo Stato, il Partito comunista cinese, i media, l'identità e le risorse umane" (p. 223). Per aiutare la comprensione, inoltre, ogni capitolo si conclude con un breve testo tradotto dal cinese, di portata essenziale per comprendere i temi trattati: si va dai discorsi dei *leader* (Mao Zedong: *Servire il popolo;* Deng Xiaoping: *Portare rispetto alla conoscenza, portare rispetto ai talenti*; Xi Jinping: *Discorso alla cerimonia di commemorazione del settantesimo anniversario della vittoria della guerra di resistenza del popolo cinese contro l'aggressione giapponese e della guerra mondiale contro il fascismo*), alle voci critiche (Zhang Qianfan: *L'applicazione della costituzione e un governo di lungo periodo*; Li Yizhe: *A proposito della democrazia e della legalità nel socialismo – al presidente Mao e alla Quarta assemblea nazionale del popolo*; Liu Haining: *L'esplosione dei social media cinesi ha mandato in frantumi il silenzio ufficiale)*, ai testi di accademici che hanno avuto una vasta eco a livello internazionale (Yu Keping: *La democrazia è una cosa buona;* Zhang Weiwei: *Il sorpasso della Cina*).

La prima metà dell'Ottocento registra l'incapacità della dinastia mancese – che aveva, per così dire, assimilato mongoli e musulmani – di gestire il rapporto con gli Occidentali. La descrive bene – con sguardo persino cinematografico – Alessandra Lavagnino nel primo capitolo: "Si innescò così uno scontro che lasciò interdetti gli ieratici e ineffabili eruditi che con passo felpato si aggiravano nelle gelide corti dei palazzi dalle mura vermiglie; interdetti e del tutto incapaci di confrontarsi con quei barbari che non conoscevano l'antica etichetta, rigida e rarefatta, a suo tempo pienamente accettata e fatta propria dai clan mancesi" (p. 23). Da questo punto in poi inizia un percorso a ostacoli nel quale la Cina cercherà (con alterni risultati) di mutuare dall'Occidente gli strumenti della modernità senza rinunciare alle proprie "caratteristiche cinesi" – una lezione che Deng Xiaoping mostrerà di avere appreso appieno, in linea con "una cultura che per tradizione guarda al proprio passato per meglio articolare il proprio futuro" (p. 33). Uno dei meriti principali del libro è infatti la capacità di mostrare come, attraverso "lo slittamento semantico rispetto al significato originario della parola", vi sia stata nella storia cinese molta più continuità – evidente ad esempio nell'attenzione dei governanti alle risorse umane e al "talento" (*rencai*, 人才) – di quanto appaia a un primo sguardo: "espressioni consolidate nel discorso politico" vengono utilizzate in un diverso contesto "per esprimere un'idea nuova", fornendo al contempo un ancoraggio "rassicurante per il pubblico" e la flessibilità necessaria per adeguarsi ai cambiamenti storici (Bettina Mottura a p. 72). Fu vero nei primi anni della Repubblica popolare, ma era stato così anche nel periodo, così ricco di fermento intellettuale, che va dagli anni Novanta dell'Ottocento alla fine dell'Impero. In fondo, il trentennio che va dal 1919 (anno del Movimento del Quattro maggio) al 1949 può essere visto in filigrana come espressione – anche tragica – di questa tensione tra l'attaccamento a una visione sinocentrica del mondo e il confronto con le nuove idee che permeavano l'Occidente (a sua volta alla ricerca del suo ingresso nel mondo contemporaneo, diviso tra liberalismo, fascismo e comunismo).

Leggendo il libro di Lavagnino e Mottura, si comprende quindi come la Rivoluzione culturale – iniziata cinquant'anni fa – rappresenti davvero il più forte elemento di discontinuità (illuminante è la tabella comparativa a p. 215) e al tempo stesso – paradossalmente –, nell'uso massiccio degli slogan e dei *dazibao*, 大字报, il trionfo della parola scritta, "che viene distrutta su ampia scala quando è considerata pericolosa per il potere, oppure elevata al rango di canone quando codifica il bagaglio culturale che permette la riproduzione delle istituzioni" (p. 165). Oggi si torna quindi a rivalutare il Confucianesimo e altri elementi della cultura tradizionale, con il rischio – sempre presente quando il potere cresce – di finire per sopravvalutare, ricorrendo a generalizzazioni già tipiche dell'Occidentalismo, la propria "specificità" e "unicità", con rischio di derive ideologiche. Lo vediamo ad esempio in un passaggio del testo di Zhang Weiwei, in cui si afferma che la nazione cinese "è diversa dagli altri paesi perché il sistema di valori etici tradizionali della Cina ha come fondamento la famiglia e non l'individuo" (p. 220). Si chieda a un italiano, o a un giapponese, di commentare questa frase. In fondo, è la flessibilità nella selezione degli strumenti e nell'uso del *wen* che ha permesso alla Cina di progredire, e al Partito comunista di rimanere al comando oltre la temperie ideologica della Rivoluzione culturale. Apparentemente con lo sguardo rivolto altrove, lo dice bene Yu Keping: "Alcuni politici non prendono atto delle leggi concrete della politica democratica, non si curano delle condizioni storiche della società, mettono in pratica in maniera irrealistica la democrazia, senza riflettere sulla fase di sviluppo storico della società, e come risultato non possono che produrre effetti opposti a quanto desiderato" (p. 158). Ne sappiamo qualcosa, da Washington a Londra, da Parigi a Roma, ora che da certi labirinti che abbiamo costruito nel nostro stesso vicinato facciamo fatica a uscire. ●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.

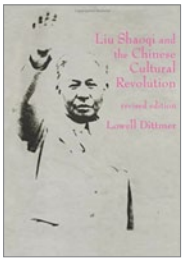


Joseph W. Esherick, Paul G. Pickowicz e Andrew G. Walder (a cura di)

The Chinese Cultural Revolution as History

(Stanford: Stanford University Press, 2006)

Basato su fonti rese disponibili negli ultimi anni, questo volume ricostruisce l'intero decennio della Rivoluzione culturale guardando in particolare a come esso fu vissuto dai cittadini comuni, nelle città e nelle campagne.



Lowell Dittmer

Liu Shaoqi and the Chinese Cultural Revolution

(Armonk e New York: M.E. Sharpe, 1998)

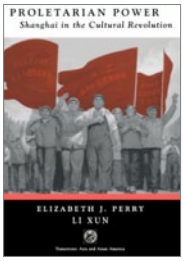
Lowell Dittmer ricostruisce la vicenda di Liu Shaoqi all'interno della Rivoluzione culturale, esaminando da questa particolare prospettiva le dinamiche politiche che segnarono il processo rivoluzionario.

Melvyn C. Goldstein, Ben Jiao e Tanzen Lhundrup

On the Cultural Revolution in Tibet. The Nyemo Incident of 1969

(Berkeley: University of California Press, 2009)

Il volume, il primo a essere pubblicato sulla Rivoluzione culturale in Tibet, esamina il caso emblematico dell'incidente di Nyemo, dove nel 1969 la folla assalì funzionari locali e soldati dell'Esercito popolare di liberazione.



Elizabeth J. Perry e Li Xun

Proletarian Power. Shanghai in the Cultural Revolution

(Boulder: Westview Press, 1997)

Attraverso l'analisi del movimento operaio a Shanghai, gli autori mostrano per la prima volta i molteplici volti della mobilitazione all'interno del mondo del lavoro durante gli anni della Rivoluzione culturale, tra ribellione e conservatorismo.

La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: ***The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai.***
Vi si trovano altresì copie di ***China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review.***

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).
Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:

Compagnia di San Paolo | International Affairs